

Il dono della Vita

Beata Margherita della Metola

Sergio Campana – Ubaldo Valentini

Copyright 2007 by autori

E' vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Associazione Beata Margherita della Metola, Onlus, 61048 **Sant'Angelo in Vado** (PU), - CF. 03287220806 –
tel./fax 0722.317401 beatamargherita@libero.it

Sergio Campana

In colloquio con Dio e con gli uomini

Prefazione

Questo libretto ha lo scopo di far conoscere la Beata, imitarla, scoprendo i suoi messaggi sempre attuali. E' conosciuta nella sua terra, poco in Italia, di più in Europa e molto nell'America del Nord. Deve essere invocata nelle necessità e ottenendo un miracolo, vederla proclamata santa e patrona dei non vedenti, degli emarginati e dei portatori di handicap.

L'uomo, essere intelligente e libero, vive per gli ideali in forma cosciente e incosciente. Poiché l'ideale *siate perfetti come è perfetto il Padre* è sempre irraggiungibile, l'attesa e la speranza ci accompagnano e ci sostengono nella vita. "Il Sabato del Villaggio" (Leopardi) ne è una prova. L'uomo è fatto per le cose belle e grandi perché per sua natura è per il bene, ma, per umana fragilità o per errati scopi di vita, non è soddisfatto e quindi infelice e diventa triste e pessimista.

S. Agostino dice: *il mio cuore è inquieto finché non ritorna in te, o Signore*. Molte volte sbagliamo nella scala dei valori e per questo la vita ci appare un fallimento. Il Vangelo dice: *dove è il tuo tesoro ivi è il tuo cuore*. La pianta cade dove pende. Cercate quei tesori che i ladri non rubano, quei tesori che valgono in questa terra e perdurano per l'eternità.

I santi sono quelli che in questo mondo hanno vissuto la nostra stessa vita, con le difficoltà e i dolori forse più grandi dei nostri, con responsabilità, con lo sguardo rivolto al Crocifisso e al servizio dei fratelli.

La nostra vita è al servizio degli altri per amore di Dio che ricompensa ogni bene fatto. *Avevo fame, sete, ero senza tetto, ammalato, povero e tu mi hai aiutato. Quando o mio Signore ti ho visto assetato, affamato, senza tetto, ammalato? Ogni cosa fatta al fratello l'hai fatta a me. Entra nel gaudio del tuo Signore*. Quante gioie in quel momento! I Santi hanno creduto e vissuto in queste realtà. Del resto Gesù ha detto: *sono venuto per servire e non per essere servito. Fate come ho fatto io*. Queste realtà sono eterne e Gesù dice: *i cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno, nemmeno una virgola sarà tolta*. Ecco perché i santi, pur vivendo in tempi lontani, i messaggi e gli ideali delle loro vite sono sempre attuali, come il Vangelo, perché sono valori veri ed eterni.

Beata Margherita della Metola (1187-1220), nata e vissuta in pieno medioevo, in un contesto storico ben diverso dal nostro parla anche agli uomini del XXI secolo. Margherita nasce da una famiglia cristiana che ama, rispetta e vuole la vita. Ogni vita è grande, comunque essa sia, ed è fatta per l'eternità. Nessuno può distruggerla. Potrai uccidere il corpo ma la morte trasforma questa vita terrena in vita celeste ed eterna. Quando questo corpo sarà distrutto, ci è preparata un'abitazione eterna non costruita da mano d'uomo.

Oggi si ha paura della vita per un senso di egoismo, di benessere e di un falso pietismo. Si annulla la vita, si uccide con l'aborto come conquista sociale e come liberalizzazione della donna che diventa assassina del proprio figlio.

Una bimba infelice, cieca, gobba, storpia, ma con un viso grazioso, è sempre una creatura di Dio, con diritti umani e divini. E' un tesoro per tutta l'umanità. I genitori di Margherita, Parisio ed Emilia, sono stati descritti come disumani nell'abbandono-affido della loro creatura a Città di Castello ma hanno rispettato la sua vita. Se avessero agito con la mentalità odierna non avremmo avuto Beata Margherita della Metola. La Metola è conosciuta in tutto il mondo non per il suo castello e torre fortificato ma per Beata Margherita.

I genitori hanno pensato, nella fede, a battezzarla nella Pieve di San Pietro di Massa Trabaria, oggi Mercatello sul Metauro, nello stesso fonte battesimale dove il 27 dicembre 1660 verrà battezzata anche S. Veronica Giuliani. Due fiori di santità sbocciati in questa terra di Mercatello e trasferiti poi a Città di Castello, dove perfezionarono ed esercitarono la loro santità e dove sono venerati i loro corpi. Due città collegate per vicende storiche, religiose e commerciali.

Un pio e colto sacerdote si prese cura di lei: la introdusse, ancora piccola, nei misteri divini e la istruì nelle lettere classiche; gettò in lei quei semi di istruzione religiosa e di santità che Margherita, con l'ispirazione dello Spirito Santo, sviluppò nella sua vita, e l'aiutò a comprendere la vera dimensione della sua sofferenza (handicap) e quella degli altri per santificarsi.

Altro è parlare di dolore, altro è viverlo. Solo così si capisce chi soffre e si è portati ad aiutare gli altri. L'handicappato porta un messaggio di vita e con discrezione ci sussurra *Ci sono anch'io in questo mondo con i miei diritti e doveri; non nascondetemi, non relegatemi in casa dove non posso più vivere; portatemi a vedere il sole, le bellezze della natura; fatemi incontrare gli uomini con cui poter parlare. Non vergognatevi di me, non è colpa mia, accettatemi come sono affinché anch'io possa donare, insegnare e portare un contributo alla società col dolore, con la pazienza, con la saggezza, con la vita.* Il dolore ha un valore infinito nel dogma della comunione dei santi. Cristo ha salvato il mondo con il dolore e la Croce. Anche noi, uniti al Cristo, cooperiamo alla salvezza e diventiamo uomini maturi nella prova.

Margherita per l'educazione cristiana ricevuta, oggi così dimenticata e non curata, nel trovarsi sola a Città di Castello, indifesa e lasciata senza genitori in una città a lei sconosciuta, poteva sentirsi ultima dei desiderati mentre la fede in Dio Padre l'ha sostenuta. In Lui confida e si affida.

Noi confidiamo negli uomini, ma quanti tradimenti e delusioni! La Scrittura dice: *Beato l'uomo che confida nel Signore; maledetto l'uomo che confida nell'uomo.* Ma ogni regola ha la sua eccezione. L'umiltà di Margherita e la sua dolcezza conquistano i più poveri e nasce una solidarietà dei poveri per aiutarsi, cosa che invece non avviene tra i ricchi. La povertà e il dolore comune uniscono i popoli; il benessere e la ricchezza dividono anche i fratelli. Gesù dice: *Beati i poveri, di essi è il regno dei cieli.* Se hai

bisogno va dal povero poiché ti capisce e ti aiuta, non andare dal ricco perché non ti capisce. Una pancia piena non sa cosa sia la fame e chi non è stato ammalato non capisce il malato.

Margherita ha provato tutto ed ha capito tutto e tutti e per questo si è dedicata ai dolori degli altri, dimenticando i propri, con una visione cristiana e soprannaturale. Non è stata oggetto, ma soggetto di apostolato. Guarisce il malato e salva il sano.

In convento lei, ancora bambina, si è dedicata alla preghiera e alla contemplazione dei misteri divini in una maniera così esemplare da “scandalizzare” le stesse consorelle. Oggi siamo presi dal dinamismo della vita, dal chiasso, dalla frenesia, dalla fretta e diciamo di non aver tempo per pregare, che è, in realtà, semplice parlare e ascoltare il Signore. Ma per ascoltarlo occorre il silenzio. Viviamo nel chiasso, creiamo il chiasso, detestandolo, e non sentiamo più la voce di chi non ha voce, la voce di Dio e quella degli uomini. Manca il silenzio, l’ascolto, il colloquio con gli uomini e con Dio.

Margherita sentiva la voce di Dio e comprendeva anche i bisogni degli uomini. Dotata di una grande intelligenza e di una forte memoria faceva tesoro di ogni istruzione e conosceva a mente tutti i salmi che recitava con profonda fede e comprensione. Sentiva la gioia della preghiera che si vedeva dal sorriso del volto e in estasi parlava col Signore.

Cieca, quindi non distratta, aveva un’unione intima con Dio, assorta nella contemplazione, nell’ascolto dell’ispirazione dello Spirito Santo con i suoi sette doni tanto da consigliare anche i dotti, i sapienti e teologi di Città di Castello che si rivolgevano a lei. Possedeva una scienza divina che non veniva dagli studi, ma da Dio che l’ispirava per parlare ai cuori e convertirli. Era la donna della preghiera, non di formule ma di colloquio vero con Dio. Che esempio a noi che non preghiamo o preghiamo male e talvolta solo con le labbra, mentre il cuore e la mente sono lontani da Dio!

Cieca, con difficoltà di movimento, sola, donna e indifesa, conosceva le vie di Città di Castello, le case dei malati che andava a trovare di giorno e di notte; da sola si recava alle carceri dove scontavano la pena i detenuti e dove i condannati a morte attendevano l’esecuzione per portare loro conforto. La sua presenza e la sua parola erano di aiuto, perché parlava loro dell’amore e della misericordia di Dio Padre, che scrive diritto anche nelle vie storte degli uomini. Si avvertiva che quelle parole non erano prediche, ma parole divine dettate da un cuore che soffre e che ama.

Sono forti i dolori fisici, ma quelli morali della tristezza del cuore, della solitudine, delle famiglie divise, dei figli traviati, dell’amore tradito, dei problemi familiari nascosti per vergogna o riservatezza sono ancora maggiori.

Margherita sensibile, segreta, intuitiva o veniva a sapere o veniva chiamata, accorreva per lenire, minimizzare i dolori con il conforto della sua parola. Essa portava la pace e Gesù dice: *Beati i portatori di pace, che saranno chiamati figli di Dio.*

Non ha conosciuto e sentito il calore della sua famiglia, ma la Sacra Famiglia venne trovata incisa nei globi del cuore e nella provvidenziale accoglienza di Venturino

e donna Grigia che l'accolsero nella loro famiglia come una figlia. Fu un vero e proprio gesto di affido e non un egoistico atto di adozione. Rispettarono la sua provenienza, i suoi genitori, i suoi sentimenti e le porsero l'amore e l'attenzione di cui aveva bisogno, essendo ancora giovanetta. Donna Grigia la introdusse nella vita borghese della città, oltre che nel movimento delle terziarie domenicane: *Le Mantellate*.

A 33 anni, Margherita della Metola chiude la sua esistenza terrena. Tutto il popolo tifernate partecipa all'agonia e alla morte della sua figlia prediletta. Oggi, con sempre maggior frequenza, la morte è relegata in una corsia di ospedale, in un ospizio, in una strada e il cadavere viene posto in un freddo obitorio. La società nasconde la morte e non la vuole vedere. Non così avvenne per Margherita poiché tutto il popolo si strinse attorno al suo corpo senza vita e subito la invocò come santa. La sua tomba è venerata, allora come oggi, nella chiesa di San Domenico in Città di Castello, dove i pellegrini corrono a pregarla.

La vedi vestita dell'abito delle terziarie domenicane, ma non è una monaca claustrale e una suora: è una donna laica vissuta nel mondo a contatto diretto e quotidiano con l'umanità intrisa di dolori, di infermità, di ingiustizie e di peccato. Ogni fedele battezzato appartiene, proprio per il battesimo, alla Chiesa, corpo mistico di Cristo, e per questo è chiamato alla santità con la preghiera, l'unione con Dio e con le opere affinché il regno di Dio cresca. Ogni persona, quindi, per sua natura, o è un apostolo, un Cristoforo (portatore di Cristo) o è un apostata.

Margherita fece prodigi in vita e miracoli dopo la morte. La Congregazione dei Santi a seguito di un rigoroso processo di canonizzazione, presieduto dal card. Bellarmino, la proclamò Beata. I domenicani, avendone avuto il culto liturgico, non si preoccuparono di farla proclamare Santa nonostante esistesse un miracolo valido per la scienza dell'epoca.

In data 8 ottobre 1988, i vescovi delle Marche e dell'Umbria ottennero dalla Congregazione dei Santi la proclamazione di Beata Margherita della Metola patrona dei ciechi e dei portatori di handicap nelle diocesi di Urbania-Urbino-Sant'Angelo in Vado e Città di Castello.

Questa vita scritta per il popolo serve a far conoscere la prodigiosa vita della Beata per amarla, per imitarla nel suo messaggio esistenziale ed evangelico, per pregarla, per chiederle un miracolo, per vederla proclamata Santa e protettrice universale dei non vedenti, degli emarginati e dei portatori di handicap.

Ubaldo Valentini

Una testimonianza di amore

Il dono

Un tiepido venticello marino accarezzava il colle della Metola e la torre sembrava più imponente e, pertanto, meglio rassicurante ai diffidenti contadini impegnati a porre a dimora i semi che avrebbero permesso loro di sopravvivere alle avversità del luogo e dei tempi.

Volti solcati dal sudore e segnati dal dolore rivolgevano lo sguardo lassù, dove una donna era in attesa di dare alla luce una creatura che avrebbe condizionato nel bene e nel male il loro futuro. Una inquieta attesa assillava gli animi di una popolazione umile e fiduciosa nella provvidenza divina.

Il capitano del fortilizio della Metola, Parisio, la sua consorte donna Emilia, la servitù e le guardie attendevano con ansia un gemito e l'esaudirsi di un desiderio da tanto tempo cullato gelosamente nel loro animo. Le aspettative però, come l'esistenza dimostra, non sempre trovano benevolo riscontro nella quotidianità. E così sembrò accadere in quella circostanza, non nei progetti divini perché quella bambina fu un dono della vita.

Erano quelli, tempi duri per tutti. Dominava la legge della sopraffazione, la precarietà della vita smorzava ogni ideale e non rimaneva che la speranza nell'aldilà. La religione, talvolta più subita che vissuta, era uno dei pochi stimoli per continuare a lottare per un mondo migliore e più umano. La fede, però non sempre sosteneva tutti. Spesso una celata ribellione verso tutto ciò che non era tangibile serpeggiava fra coloro che vedevano nella chiesa un sostegno ai loro persecutori.

Non era così, anche se tale era la percezione in molti di coloro che avrebbero voluto una rivincita su un potere sociale basato sulla forza e sul consenso di chi poteva, anche nel silenzio, condizionare le coscienze di quella povera gente. La loro vita precaria, per la mancanza dei mezzi di sopravvivenza non contava nulla dinanzi alle superiori esigenze di chi aveva o voleva conservare una consuetudinaria superiorità. I valori, quelli sani, non sempre emergevano e l'apparire condizionava l'essere.

In quell'epoca, come accade ancora oggi, il potere, la violenza in ogni sua forma, l'indifferenza alla vita e la rinuncia interiore sembravano predominare sulla speranza di un'esistenza diversa, più umana e più rispettosa di tutti. L'uomo cambia nel suo porsi esteriore ma i sentimenti profondi o momentanei si ripetono nella quotidianità, anche in quella moderna.

Si assiste impotenti, indifferenti, spesso assuefatti alle usurpazioni perpetuate da un potere sociale e individuale che ci porta ad accettare ciò che in verità mai vorremmo e, dietro la consuetudine, la moda e le altrui responsabilità ci adagiamo su un mondo che non ci appartiene per provenienza e per cultura. Perché tutto ciò?

La risposta la dobbiamo trovare in noi stessi, nella nostra debole volontà che preferisce farsi trasportare da una frenetica onda piuttosto che mettere in discussione il proprio essere. Si ha paura sovente di proiettarci in una dimensione che dà senso alla nostra vita, ma che ci chiede coerenza e rispetto per tutto ciò che ci è stato dato con un gesto di libero amore.

Quella bambina che l'Eterno ci donò non ebbe il privilegio della vista e di un corpo sano ma riuscì ugualmente a far gustare il divino a tutti coloro che l'avvicinavano. Una testimonianza d'amore che ancora oggi pervade le nostre vallate e che riesce a suscitare emozioni e sfide all'indifferenza anche in terre lontane. La sua, è stata una vita di lode a Dio, una sfida alle debolezze e alla rinuncia. Una sfida interiore prima di tutto e una sfida all'emarginazione hanno caratterizzato la sua breve ma intensa vita terrena.

Oggi, a distanza di sette secoli, troviamo più che mai vivo e perciò attuale il suo messaggio di fede e di profonda speranza in Dio è negli uomini, stimolo a lottare per una società solidale, umana e rispettosa del dono della vita, anche quando la quotidianità ci vorrebbe portare a rifiutarla.

Margherita è conosciuta nel mondo, seppure non ci abbia lasciato scritti e nessuna organizzazione ne curi la diffusione del culto. In America esistono numerose associazioni di aiuto alla vita i cui membri si ispirano alla sua testimonianza. Margherita è conosciuta nel mondo ed è attuale perché ancora oggi il suo esempio sprigiona amore verso l'uomo e verso il suo Creatore. Margherita vive tra noi e ci ricorda che nulla è impossibile a chi si abbandona alla fede e all'amore per il prossimo.

L'evento

Tutti parlavano di un possibile erede per il signore che reggeva il fortilizio della Metola e si auspicavano che le interminabili controversie risolte con le armi avessero finalmente termine. Il castello era piccolo, ma ben protetto sia dalla guarnigione che dalla sua collocazione; aveva una importanza strategica per la sua collocazione tra la Valle del Metauro che dava accesso al Montefeltro e la Valle del Tevere che immetteva su Roma. Era al centro di terre contese da Urbino e da Città di Castello. La consistente presenza di torri, fortilizi, castelli e abbazie ci ricordano la vivacità economica, religiosa e militare di zone periferiche che, fino all'alto medioevo, dipendevano, di fatto dalla diocesi di Città di castello.

Era l'anno 1287. Nacque una bambina e le venne imposto il nome di Margherita. La gioiosa emozione per l'atteso evento venne ben presto smorzata dalle donne che assistevano al parto. La bambina evidenziava una vistosa malformazione all'arto inferiore e alle spalle. Gli sguardi si incrociarono e con tacito assenso non svelarono il doloroso segreto alla madre e al padre che, agitato e ansioso, attendeva in un'altra camera. Anche se queste erano faccende da donne, il cappellano era desideroso di avere informazioni sulla nascita. La guarnigione e la servitù ascoltavano i primi vagiti che

annunciavano il gioioso evento. Una donna corse da Parisio e gli comunicò che sua moglie aveva dato alla luce una bambina e taglio corto sulle domande che l'uomo le poneva, combattuto tra meraviglia, delusione e soddisfazione per la desiderata paternità.

Era un uomo forte, scaltro secondo alcuni, che assolveva ad un ruolo difficile e pericoloso. Dava ordini per conto di chi da lui pretendeva anche l'impossibile, cioè di coloro per cui le ragioni di stato vengono sempre prima delle singole esigenze umane. Era temuto dalla popolazione che lo vedeva lontano e garante di un ordine sociale non condiviso; era stimato dai più che lo avvicinavano per la sua schiettezza, per la incondizionata fedeltà al signore, per la consapevolezza della difficoltà del momento.

Pensava alla difesa della zona ma, in cuor suo era amareggiato dalle sofferenze inflitte ai sudditi dalle circostanze non sempre da lui controllabili. Era un uomo che per la sua collocazione sociale non aveva i privilegi della nobiltà e nemmeno soffriva le miserie dei poveri. Conosceva bene la sua terra, dalla quale aveva assimilato la cultura, la religiosità e le tradite speranze. Non era un santo, ma nemmeno un povero diavolo. Era sospeso tra il dovere non sempre condiviso e l'impossibile aspirazione ad una pace interiore e sociale. Amava la famiglia, aveva riposto tante speranze in quella nascita e temeva, come ogni genitore responsabile, per quella fragile creatura. Non ci è dato sapere se la casa venne allietata da altri figli e quale destino toccò ai signori della Metola.

La moglie Emilia, donna pia e premurosa, conduceva una vita appartata dedita alle cose domestiche e preoccupata per il destino della sua famiglia, soprattutto legato alla futura nascita. Un valoroso soldato o una bella promessa sposa avrebbero comunque segnato la sorte del fortilizio.

Come la fine dell'estate (la data e la stagione sono puramente ipotetici, mancando un riscontro oggettivo) porta le alacri formiche ad intensificare il lavoro per meglio assicurarsi un sereno inverno, così l'operosa popolazione e la servitù del castello acceleravano gli ultimi lavori nei campi, riponevano i cereali proteggendoli dagli indesiderati avventori, le castagne, le mele, le ghiande e il prezioso vino aspettato per allietare i rari fortunati eventi. L'inverno alle porte avrebbe permesso, poi, a tutti di riposarsi e nelle lunghe notti continuare a sperare in un domani migliore.

La notizia della nascita di Margherita si diffuse nella vallata, la fievole campana annunciava l'evento e in tutti rimaneva la curiosità sul sesso e sul nome imposto. La notizia inaspettata raggiunse subito il sacerdote, il capitano della guarnigione e a loro, assistiti dalla fidata governante, spettò l'ingrato compito di annunciare al padre anche l'altra parte della verità, quella meno bella e ancora incompleta, poiché nessuno avrebbe sospettato che quella vispa bimbetta fosse stata anche cieca. La lunga attesa, la contenuta gioia per la nascita di una bambina, il cui domani sarebbe stato condizionato dalla dote, ora erano affiancate dalla preoccupazione per il suo futuro e per il disonore che tale avvenimento avrebbe procurato ai genitori.

Il male fisico era stato da sempre considerato come una maledizione di Dio. Così tutti lessero l'infausta notizia che ben presto era sulla bocca della popolazione e una celata paura si scrutava nei loro volti.

Ci sono momenti difficili, momenti di dolore, ma sempre una fievole luce guida tutti coloro che all'improvviso vedono crollare i propri progetti, le proprie illusioni ed ogni speranza sembra trasformarsi in un crudele inganno. Vacilla tutto, anche il passo diviene più pesante e stanco. La voglia di scomparire è là che accresce ulteriormente la paura. Più profondo è lo scoraggiamento più intrigante sarà quella luce che alimenta la forza a lottare e a dare positività anche a ciò che l'umana ragione è tentata di rifiutare.

Le vie della vita sono infinite e l'imperscrutabile disegno divino guida le titubanze umane, ai posteri fa comprendere come dall'amore possano nascere cose eccelse che vengono esaltate proprio dalla deficienza fisica e dall'umana impotenza.

Non ci è dato sapere i segreti discorsi tra quei genitori affranti, soprattutto nelle lunghe notti invernali, e al tempo stesso coinvolti in un progetto divino a loro sconosciuto. Quel fragile corpicino emanava una luce e una forza che contrastava le evidenti difficoltà dei genitori, dei domestici e della guarnigione. Il cappellano, uomo di fede portato a scrutare i misteri divini, era l'unico che guardava al futuro di quella creatura voluta così da colui che ci ricorda la beatitudine degli ultimi. Dio può tutto e non ha mai abbandonato nessuno. Il sacerdote, intimamente convinto della potenza della parola divina, umilmente cercava di consolare i genitori e prospettava loro il rispetto della dignità di quella bambina, anche se non rispondente ai loro desideri.

Lasciati i quotidiani affari militari, il padre, sedendosi accanto alla riservata e sofferente moglie dinanzi al focolare, la stringeva e le ripeteva di non sentirsi in colpa per quella nascita. Non era l'espressione dei loro desideri, ma pure le vie del Signore ripeteva erano infinite. Lui, sensibile e preoccupato per il futuro di quella figlia non pienamente autosufficiente, appoggiava il capo sulle spalle della consorte con cui aveva sempre condiviso gioie e dolori, speranze e preoccupazioni. Quel silenzio, rotto solo dallo scintillio della quercia che ardeva con vigore annunciando un inverno freddo, alimentava preoccupazioni per le rivalità fra i vari signori della zona e per l'incerto futuro del suo fortilizio. Tacitamente ambedue pensavano ad un altro figlio, ma la presenza di Margherita costituiva un tacito monito ad abbandonare pericolose speranze, forse meglio chiamarle illusioni.

La dura realtà

Le iniziali preoccupazioni si attenuavano col passare dei mesi, ma un'altra amara verità si andava delineando: Margherita era anche cieca. E così un tetro silenzio aleggiava all'interno del Castello della Metola, nessuno parlava e tutti si chiedevano come sarebbe stata la vita di questa bambina così fortemente segnata nel fisico. I contadini conoscevano la verità, ma nessuno faceva trapelare all'esterno il segreto e

forse nemmeno i superiori del capitano sospettavano della dura realtà. Tempi duri anche per l'acuirsi delle faziosità politiche e per la smania dei signori di ampliare i propri confini. La Metola era collocata in una zona strategica e quindi assieme agli altri vicini fortificati, anche se più piccoli per competenza militare e politica, rischiava di essere travolta e distrutta.

I genitori di Margherita, Parisio ed Emilia, si preoccupavano della sorte della figlia in caso di sconfitta e pensavano in cuor loro di portarla, in caso di precipitazione degli eventi politici, in un luogo sicuro al riparo dalla violenza della guerra, dove la dignità umana spesso non esiste, e una figlia fortemente menomata poteva costituire per il vincitore un motivo per mettere alla berlina il reggente del fortificato. La servitù aveva reso autonoma Margherita che, sebbene zoppicante e non vedente, riusciva a muoversi da sola all'interno dello spazio del piccolo castello difeso da una alta torre e da una doppia cinta di mura. La bambina, crescendo, evidenziava le sue doti intellettive e mnemoniche. La curiosità, tipica delle fanciulle, andava ben oltre il semplice conoscere.

Il cappellano, a cui competeva darle le prime nozioni culturali, si intratteneva sempre più con lei e gli parlava, con molta delicatezza di Maria e di Gesù, della vita eroica dei Santi ma anche della mitologia e delle affascinanti avventure degli eroi antichi. La bambina era molto attenta ai racconti del sacerdote e gli formulava inattese e profonde domande sui misteri divini. Stupiva tutti, anche i suoi genitori, per quel suo essere diversa: si comportava talvolta come una persona adulta e, pur essendogli impedito di leggere e scrivere, incantava tutti per le conoscenze acquisite dal suo maestro.

Il ministro di Dio era un uomo austero, ma gioioso, dedito alla preghiera e allo studio. Il luogo e i tempi non fornivano grandi occasioni allo svago e l'attività pastorale era relegata ai frequentatori del castello, alla servitù, agli uomini in armi, e ai poveri contadini che cercavano di strappare un pur minimo sostentamento da quelle aride terre. Con molta saggezza e maestria il cappellano seppe introdurre Margherita alle cose divine ed educarla alle conoscenze delle lingue e culture classiche.

Due erano le vie di accesso al castello e si snodavano nei versanti alle pendici dell'erta e sicura collina: l'una si collegava con S. Angelo in Vado e Urbino, Fano e Ancona; l'altra con Città di Castello attraverso Scalocchio, Apecchio o attraverso Mercatello, Montedale. Non lontano dal presidio militare c'era una chiesa parrocchiale per gli abitanti del luogo e nell'altro versante, quello verso Mercatello, i fedeli avevano eretto una piccola edicola dove i viandanti e i contadini vi sostavano per far riposare le stanche membra e per rivolgere il pensiero a quel Dio a cui avevano affidato tutta la loro esistenza materiale e spirituale.

La bambina, insofferente del limite impostogli da una natura non generosa con lei, voleva uscire dalle mura del fortificato ed esplorare le zone limitrofe. La madre e talvolta anche il cappellano l'accompagnavano a pregare in quella cappella nascosta tra gli alberi e riparata dalle indiscrezioni dei loquaci curiosi. Nel corso dei secoli questa cappella divenne il luogo dove Margherita sarebbe stata rinchiusa dal padre per tenerla nascosta e

per non far conoscere lo stato di salute della bambina. Lì avrebbe incontrato solo la governante e il prete. Cos' sostiene una leggenda creata dalla frenesia e dalla fantasia popolare per evidenziare la grandezza di Dio e dei Santi, così come si osava fare soprattutto dopo l'austera riforma della Chiesa apportata dal Concilio di Trento.

I genitori non erano così malvagi come un tal evento, se vero, farebbe presupporre. L'ambizione del padre non era tale da fargli commettere gesti nefandi verso la propria figlia. Le sue, come quelle della madre, erano preoccupazioni serie sul futuro di Margherita viste le incertezze dell'epoca e la furia dell'odio che scaturiva da ataviche e mai sopite contrapposizioni dei signori di turno. La Metola era un presidio sicuro e strategico. Chi voleva uscire dai propri confini per dare libera attuazione alle proprie ambizioni militari lo vedeva come un ostacolo. Il castello doveva essere abbattuto o conquistato e la sorte del castellano, in quella evenienza, era prevedibile: il nemico non avrebbe avuto pietà per nessuno, tantomeno per questa bambina non autosufficiente. Anzi sarebbe stata mostrata a tutti per sminuire il valore militare e il coraggio del padre, abbandonato anche da Dio.

Di questo si preoccupavano i genitori, temevano di poter morire durante imminenti azioni belliche e di lasciare Margherita in balia di persone senza scrupoli. Dovevano mettere al sicuro la bambina e permetterle, in caso di una loro improvvisa morte, di garantirle un'esistenza serena e protetta dalla violenza di un mondo non sempre attento al rispetto della dignità umana. La loro figlia non era in grado di difendersi da sola e non poteva restare in un luogo divenuto sempre più pericoloso e instabile. Da tempo i genitori, la fidata governante e il sacerdote discutevano sul modo di tutelarla. La soluzione allora praticabile era quella di portarla a Città di Castello, dove esistevano tanti monasteri, ed affidarla alle cure delle suore fino a quando tempi migliori avessero delineato un futuro più certo per la bambina e per il casato dei suoi genitori. Una cospicua somma avrebbe ricompensato la disponibilità del monastero.

La scelta non era facile perché la bambina era attaccata ai genitori, alla servitù, agli uomini d'arme e, in modo speciale, al suo maestro e guida di vita: il cappellano. Gli stessi genitori non volevano accettare questa inevitabile ipotesi perché quella bambina era parte di loro stessi e la casa non sarebbe stata più la stessa con l'assenza di quella vivace ed intrigante presenza. I volti della madre e del padre, penserosi e cupi, non si incontravano più ed ognuno viveva intimamente il dramma del distacco e il funesto presentimento che le loro vite si sarebbero irrimediabilmente divise.

La bambina, tra verità e illusioni, veniva preparata con molta cautela al suo momentaneo trasferimento in una città vicina, bella, dove suore amiche l'avrebbero accolta ed avrebbero arricchito il suo desiderio di conoscere. Una mesta solidarietà teneva uniti tutti coloro che la frequentavano.

Correva voce che, in quei giorni, era morto a Città di Castello fra Giacomo, un uomo che aveva lasciato il mestiere di falegname per abbracciare la regola di San Francesco e che stava operando numerosi prodigi con guarigioni. Il cappellano, consapevole che spesso il limite tra entusiasmo popolare e prodigio non è sempre chiaro,

ne parlò ai genitori: consigliò loro di abbandonarsi alla volontà divina e di chiedere a Dio, tramite l'intercessione di Fra Giacomo, la guarigione fisica per Margherita. La speranza in un intervento divino straordinario era offuscata dal timore che, anche in questa circostanza, Dio non avrebbe ascoltato le loro suppliche. Concordarono che, una volta recatisi a Città di Castello, ancora prima di ricercare il monastero disponibile ad accogliere la bambina, si sarebbero recati nella chiesa di San Francesco presso la tomba del frate considerato da tutti un santo. La bambina, incuriosita, ascoltava le esortazioni e i consigli del padre spirituale e, nonostante la tenera età, una forte fede la sosteneva in questo momento difficile.

La madre, avvicinandosi il giorno del distacco, preparava il corredo della figlia, tenendo conto che la permanenza a Città di Castello poteva prolungarsi oltre il previsto. Il presagio di non rivedere più quell'amorevole corpicino la tormentava e cercava di allontanare questo pensiero con la profonda convinzione che Dio non abbandona nessuno e che ricava il bene anche dal male fisico. In cuor suo avrebbe preferito essere una semplice contadina, lottare con la miseria piuttosto che dover sacrificare i propri sentimenti affettivi e familiari alle esigenze del potere politico. Vacillava ogni speranza e avrebbe voluto seguire la figlia per starle vicina e renderle meno pesante il soggiorno in una città grande e sconosciuta, ma le circostanze non lo permettevano e un tal gesto avrebbe compromesso la già precaria situazione di suo marito e della popolazione del luogo. Si fece coraggio e sorretta dalla fidata e amorevole servitù portò a termine i preparativi. Margherita, quasi distaccata, seguiva la madre e, di tanto in tanto, con la manina la cercava per abbracciarla e sospirare assieme a lei. Il padre, taciturno più che mai, rivolgeva poche parole anche alla guarnigione e disbrigava i suoi impegni con distacco, quasi con indifferenza, come se vivesse in un mondo che ormai non gli apparteneva più. Il momento della partenza arrivò e la comitiva, formata, molto probabilmente, da Margherita, dai suoi genitori, dal cappellano e da una esigua scorta militare prese la via di Scalocchio, importante monastero benedettino e presidio militare, per attraversare gli Appennini e scendere, così, verso la vallata al cui centro dominava imponente Città di Castello.

Una preghiera segnò l'inizio di un doloroso pellegrinaggio verso la tomba di Fra Giacomo ma soprattutto sancì un distacco definitivo tra Margherita e la sua famiglia.

Non fu un abbandono, come certe *Legende* vorrebbero far credere. I genitori non abbandonarono la bambina presso la chiesa di San Francesco quasi come vendetta per il mancato miracolo e per la vergogna di una figlia così menomata. Se questa fosse stata la loro intenzione non occorre recarsi a Città di Castello avevano i mezzi militari e finanziari per farla sparire subito dopo la nascita, dandola a qualche discreta e compiacente famiglia di zone lontane e non collegate con la Metola. All'opinione pubblica sarebbe stato detto che la bambina era morta. Ma non fu così. I genitori l'accettarono così come era e se le evenienze militari non fossero state così pericolose per Margherita, la bambina sarebbe restata con i suoi genitori in un ambiente familiare,

coccolata da tutti. Il cappellano li aiutò ad accettare la difficile situazione e diede loro una mano nell'istruire la bambina, priva del dono della vista.

Il viaggio a Città di Castello non era una fuga da una amara realtà, ma un gesto d'amore per tutelare la loro figlia. Non cieco egoismo, dunque, ma solo realistico senso di responsabilità e amore estremo per la loro creatura.

L'incontro con la generosità cristiana

Partiti di buon mattino, attraversarono i territori dell'abbazia di Scalocchio e scesero verso la vallata resa fertile dal Tevere attraverso la via di Monte d'Ale. Nel primo pomeriggio giunsero a Città di Castello e, senza alcun indugio, si diressero immediatamente alla chiesa francescana e con riverente silenzio si misero in fila per poter toccare la tomba del frate, chiedendo la grazia per Margherita che seguiva in silenzio i genitori, accanto al cappellano. Non una parola, ma solo una labile speranza e tanta amarezza per un gesto che avrebbe diviso la piccola dal suo contesto familiare.

Margherita, come sua consuetudine, era serena e con comprensibile curiosità, sostenuta da profonda religiosità, aspettava di toccare la tomba di colui che aveva preferito la gioia della grazia alle illusioni della quotidianità. Giacomo, infatti, da ricercato falegname era divenuto testimone di Francesco e di Cristo. La città aveva compreso il suo travaglio interiore, lo aveva rispettato, ammirato e, dopo la morte, venerato come beato. Da varie parti arrivavano pellegrini ed ognuno, inginocchiato dinanzi alla tomba del francescano, sperava di poter trovare la pace interiore ma anche soluzioni diverse agli esistenziali travagli. All'esterno della chiesa si spingevano l'uno contro l'altro, per conquistare la prima fila, tanti poveri che chiedevano un obolo ai passanti, consapevoli che la generosità sarebbe stata tanto più certa quanto maggiore fosse stata la speranza in un prodigio divino per intercessione di beato Giacomo. A nessuno era rimasto inosservato il faticoso salire degli scalini da parte di Margherita, nemmeno ai mendicanti.

L'auspicato miracolo non ci fu.

Parisio ed Emilia assieme al cappellano, mentre Margherita sostava con la governante vicino alla chiesa, percussero poche centinaia di metri e bussarono al convento, anticipati da una lettera del sacerdote, per concordare l'accoglienza della bambina in attesa che, passati i turbolenti e violenti momenti storici, si fosse ricongiunta ai suoi genitori. Le incuriosite suore, animate da tanta voglia di aiutare il prossimo più che consapevoli del gravoso impegno che andavano ad assumersi, stettero ad ascoltare il sacerdote che illustrava più le doti della bambina che le sue difficoltà fisiche. I genitori, silenziosi e rispettosi della sacralità del luogo, di tanto in tanto, sottolineavano, con il cenno del capo le asserzioni del cappellano. Infine proposero la ricompensa economica.

Emotivamente presi, supplicarono la madre superiora di tenere bene la loro figlia e renderle la vita meno gravosa e triste. Non mancarono le reciproche rassicurazioni e fu data una cospicua somma di danaro per provvedere alle sue quotidiane esigenze. Il

sacerdote, intanto, era andato a prendere Margherita per condurla al convento dove sarebbe restata solo pochi giorni, così le fu detto, in attesa che le guerre fossero finite.

Margherita aveva fatto amicizia con i poveri, contravvenendo ai divieti della governante, e l'idea di non poter far ritorno alla Metola l'aveva molto rattristata, più del mancato miracolo. Margherita non sapeva cosa volesse dire avere la vista. Lei pensava che tutto ciò che la circondava poteva essere tenuto sotto controllo col tatto. Non conosceva i colori, ma ciò non l'angustiava più di tanto perché aveva maggiormente sviluppato l'olfatto. La bambina, in realtà, aveva ritenuto anomalo la decisione di mettere in bauli tanti vestiti e i rudimentali giocattoli e le calde bambole che l'amorosa servitù le confezionavano continuamente, per andare a fare una supplica all'austero francescano. Non ne fece, però, menzione a nessuno quando era alla Metola, nemmeno al cappellano a cui tutto confidava; non chiese nulla agli adulti che l'accompagnavano nel mesto viaggio. Non fece domande al sacerdote e si trovò così nell'atrio del convento, dove l'accosero i genitori e le suore. Non una parola e le lacrime solcarono i volti di tutti i presenti che, dopo aver fatto coraggio alla piccola ed averla abbracciata, la rassicurarono e si congedarono da lei. Il portone, che si era aperto per accoglierla, si richiuse rapidamente per timore che fosse violata la sacralità del luogo. Un presentimento accompagnava tutti: non si sarebbero più rivisti.

Margherita ben presto si rese autonoma all'interno del monastero, ne conosceva ogni angolo, era puntuale alle funzioni religiose, ascoltava con ammirazione il racconto della vita dei Santi e la lettura dei testi sacri, chiedeva alle suore spiegazioni sulla vita di Gesù, si intratteneva con il cappellano del convento e seguiva i suoi insegnamenti. Le suore, talvolta troppo impegnate a sbrigare cose non pienamente attinenti al loro vocazione religiosa, erano persone semplici e le acute richieste di Margherita le mettevano in difficoltà. Il suo esempio, la sua spiritualità, costituivano per alcune di loro un tacito rimprovero. La pietà era presente tra le suore che non disdegnavano la curiosità e, talvolta, neanche il pettegolezzo. La bambina non faceva commenti e in cuor suo prediligeva la semplicità di alcune consorelle che alla profondità delle riflessioni teologiche e alle dicerie del parlatorio preferivano l'obbedienza e la testimonianza di una vita cristiana semplice e gioiosa. Il lento suono della campanella annunciava le visite di benefattori, di pie donne, delle Mantellate e la presenza di poveri che supplicavano un pezzo di pane o una minestra per i loro figli. La presenza di quest'ultimi procurava a Margherita tanta sofferenza e alimentava in lei la determinazione di portare loro conforto ed aiutarli, se non altro con la parola e la testimonianza della gioiosa accettazione delle difficoltà fisiche.

Le suore erano consapevoli che un monastero di clausura poco si addiceva ad una bambina che, privata della gioia dei genitori, era costretta a vivere lontana dalla famiglia. Passavano i mesi e la permanenza era sempre meno provvisoria poiché dal castello della Metola giungevano notizie non rassicuranti su Parisio ed Emilia, la cui sventura non li aveva risparmiati.

Ecco la ragione del loro incomprensibile silenzio.

Si rendeva necessaria, pertanto, una diversa sistemazione di Margherita, forse definitiva non potendo più far ritorno a casa. Le donne che frequentavano il convento vennero coinvolte al fine di trovare una famiglia che potesse accogliere la piccola non vedente e darle quell'affetto e calore familiare che un monastero non avrebbe mai potuto darle. Le terziarie domenicane della vicina chiesa di San Domenico avevano preso a cuore la bambina e spesso la portavano con loro durante la loro attività caritativa.

Margherita colpiva tutti per la sua serenità, per l'entusiasmo che suscitava in chi l'avvicinava, per l'amore con cui, quasi dimentica della sua condizione fisica e sociale, trattava poveri, malati e carcerati, per la profondità delle sue conoscenze culturali e teologiche.

Donna Grigia (forse diminutivo di Gregoria), terziaria domenicana o mantellata, dopo averne parlato con Vittorino, suo marito e con i figli, si rese disponibile a tenere in casa Margherita. L'abitazione era a pochi passi dal convento e la famiglia benestante aveva spazio per accoglierla come una figlia. Le suore le proposero di trasferirsi da donna Grigia e alla sua risposta affermativa – gioiose per il suo futuro sicuramente diverso dalla monotona vita del convento di clausura – l'affidarono ai nuovi genitori. Margherita, emozionata e in parte dispiaciuta di abbandonare quell'ambiente divenuto a lei familiare e all'interno del quale sapeva muoversi con destrezza, abbracciò, una ad una, tutte le suore, promettendo loro che tutti i giorni sarebbe venuta a trovarle – cosa che fece nei primi anni – e ringraziandole per averle dato amore e assistenza.

La porta del convento si chiuse nuovamente, questa volta per ridare libertà e una famiglia a questa sfortunata bambina a cui la natura e la cattiveria degli uomini avevano tolto sicurezza fisica ed affetti familiari.

In città tutti parlavano della prodigiosa fanciulla che sebbene cieca si muoveva nella città e portava conforto a quelli più sfortunati di lei. Vetturino e donna Grigia l'accolsero come una figlia e con gli altri figli condivideva gioco, studio (talvolta era lei ad insegnare loro il latino), entusiasmo ed ingenua birichinate. Margherita si sentiva rispettata, amata e di ciò ringraziava Dio, pregando per la nuova famiglia. Il suo pensiero, però, tornava spesso ai primi anni della sua infanzia, al cappellano della Metola, ai suoi genitori misteriosamente scomparsi e, forse, morti nell'espletare il loro dovere sociale. Mai un biasimo per Emilia e Parisio, solo tanta nostalgia per quello che a lei non era stato concesso: una normale vita fisica e familiare. In cuor suo era certa che un giorno li avrebbe incontrati lassù dove tutte le angustie umane hanno fine. Ciò infondeva in lei gioia e forza per aiutare gli altri, quelli meno fortunati di lei. Città di Castello le aveva permesso di incontrare la generosità cristiana e di sperimentare la misericordia e grandezza di Dio. La sua vita, pertanto, non poteva essere spesa che a servizio degli altri.

Una luce e una speranza per la città

Sofferente per l'incerto futuro della sua famiglia, consapevole delle difficoltà che la sua presenza poteva procurare ad un monastero di clausura, convinta che la vita è un dono divino indipendentemente dalle condizioni fisiche e che Dio non abbandona le sue creature, concedendo loro una missione d'amore, Margherita si preparava a svolgere la sua missione umana nella città che l'aveva accolta.

Donna Grigia e Venturino la inserirono nella vita attiva di una società borghese dove la carità era esercitata per la forte richiesta da parte di cittadini lasciati ai margini della società: i poveri, i carcerati, gli anziani e i malati. In città erano presenti numerose organizzazioni caritative che affiancavano i monasteri, i conventi, le parrocchie e le confraternite: ognuna si distingueva dalle altre non solo per l'attività svolta quanto per il modello spirituale a cui si ispirava.

La popolazione di Città di Castello, benestante ma anche attenta all'evoluzione della società, riusciva a valorizzare le risorse culturali e morali dei suoi cittadini; temprava le prepotenze dei più facinorosi con la spiritualità di coloro che anteponevano l'amore fraterno alle ambizioni individuali. Numerosi erano i gruppi dei laici che si rifacevano alla regola e alla operatività delle due famiglie francescane: i minori e i conventuali. I domenicani avevano un preminente ruolo teologico, politico e sociale per il rigore spirituale e culturale, per gli stretti rapporti con il mondo politico e per una qualificata presenza delle Mantellate, laiche domenicane consacrate che vivevano una particolare esperienza religiosa ed erano impegnate anche nel sociale, delle quali donna Grigia era consorella.

Margherita entrerà a far parte delle Mantellate e il contatto con i domenicani rafforzerà la sua fede e le permetterà di raggiungere una maturità che l'aiuterà a svolgere la sua missione nella città e nel contado. Lei, segnata nel corpo, riuscì ad acquisire un'autonomia esistenziale e ciò le permise, nonostante la cecità, di muoversi in città con una certa libertà, incontrare i malati e visitare i carcerati.

Le *Legende* riferiscono di Margherita che si prodigava a favore di quelle persone che si trovavano in difficoltà, talvolta anche peggiori delle sue; che si confrontava con il mondo religioso ed ecclesiale su questioni teologiche e soprattutto che si imponeva per la fede e per la carità.

La sua vita fu una sfida all'emarginazione propria e altrui. Ha accettato di essere aiutata a crescere, ma non ha mai tollerato la compassione per il suo stato fisico perché riteneva la vita un dono di Dio e come tale non se ne poteva che esserne felice. Interiormente ricca, ha animato tutti coloro che il degrado morale e sociale, la malattia e il corso degli anni avevano reso remissivi, sfiduciati, tristi e, talvolta, anche cattivi e violenti. L'incontro di Margherita con l'emarginazione avvenne per opera di donna

Grigia che la guidò nella crescita interiore, aiutandola ad accettare la femminilità negata nel corpo e a valorizzare le sue doti interiori.

Con lei incontrò realtà ancora sconosciute come la durezza del carcere, il travaglio interiore di chi attendeva l'esecuzione di una sentenza che poneva termine a qualsiasi pentimento o, talvolta, era la conseguenza di una giustizia sommaria e frettolosa. In quell'ambiente spesso era assente l'accettazione della benevolenza divina e la rabbia aveva il sopravvento sulle aspettative per l'imminente eternità. Il rancore non lasciava spazio alla fede e pochi erano coloro che riuscivano ad intravedere la salvezza eterna. Il ruolo delle Mantellate, di Grigia e di Margherita, era quello di testimoniare a queste persone ormai senza futuro la possibilità di una redenzione interiore e l'accettazione della provvidenza divina insita in ogni progetto esistenziale: trarre il bene anche dal male.

I primi incontri con questa dura realtà suscitarono in Margherita dolore per l'abbruttimento dell'uomo e maturarono in lei la convinzione a voler combattere l'indifferenza o la compassione della società verso persone meno fortunate.

La sera, a casa, i discorsi andavano a finire spesso sul carcere, sulle storie personali di ciascun recluso, sulle loro fragili promesse di cambiamento, sulla giustizia umana non sempre accettata o accettabile. Donna Grigia e Venturino rassicuravano i loro figli, rattristati dai crudi racconti. Margherita, cercava di spiegare loro che in ogni uomo non sempre la quotidianità è coerente con le sue aspirazioni poiché l'imprevedibilità delle circostanze, la fragilità umana e l'intrigante società rendono vane le sue buone intenzioni. Ella avvertiva l'amore della nuova famiglia, ne gioiva e ricambiava dedicandosi alle attività domestiche, aiutando i figli di donna Grigia e Venturino nello studio e nella scoperta della irripetibile esistenza. Era, quella, una famiglia anomala per l'epoca poiché accolsero la bambina nella loro casa in attesa di un eventuale suo ritorno alla Metola. Fu un vero e proprio affido temporaneo e non un'adozione. I bambini venivano presi solo se potevano svolgere lavori domestici, essere impiegati nella bottega o svolgere mansioni agricole. Chi non era in grado di fare neanche i lavori più umili veniva lasciato nella strada. Margherita non poteva lavorare, ma Grigia e Venturino la presero ugualmente, togliendola da un ambiente, quello del monastero, che poteva smorzare la vivacità della bambina e legarla ad una vita di clausura abbracciata per imposizione e non per scelta. La sensibilità di questa famiglia ha offerto a Margherita possibilità che non avrebbe trovato altrove, nemmeno nell'ambito familiare e le ha permesso di farsi conoscere e valere come una donna interiormente forte e santa che dimenticava se stessa per donarsi agli altri e portare a tutti il messaggio evangelico. La penetrante parola, sostenuta da una coinvolgente testimonianza, toccò gli animi delle persone che l'incontrarono nel loro cammino e molte riacquistarono la serenità interiore e la fede.

In verità Margherita aveva trovato in donna Grigia una madre affettuosa, una maestra spirituale e un'educatrice. Pia ed intelligente condivise il dramma delle cecità e considerò Margherita come una fanciulla normale la cui esistenza era stata

misteriosamente voluta dal Creatore. Questa coraggiosa e generosa madre è stata un'antesignana della educazione e formazione degli emarginati e dei non vedenti e, senza scrivere o fondare istituzioni, ha dato una risposta concreta ed intelligente al problema dell'emarginazione con ben sette secoli di anticipo.

La fama della sua santità si diffuse rapidamente nella vallata e l'austero francescano Ubertino da Casale, poco incline al formale pietismo, che si trovava alla Verna intento a comporre la sua opera *Arbor vitae*, parla, nell'introduzione, di una misteriosa vergine, delle sue virtù e del suo dono della predizione e dei prodigi compiuti dalla consacrata non vedente di Città di Castello, città visibile dal convento nei giorni limpidi, dove accorrevano numerose persone per incontrarla. Questa importante citazione conferma quanto asserito dalle biografie scritte subito dopo la morte della beata ed ora andate disperse.

A Margherita si attribuivano miracoli, guarigioni e si racconta che un giorno, lei ancora giovane, si sviluppò un incendio al piano terra e che ben presto investì drappi e i pavimenti in legno. Le grida di donna Grigia e dei suoi figli richiamarono l'attenzione di Margherita, intenta a pregare al piano superiore, la quale accorse e gettò il proprio mantello sulle fiamme che immediatamente si spensero. Senza scomporsi tornò a pregare e al priore domenicano minimizzò il suo intervento, esaltando, invece, la bontà divina nel rispondere alle suppliche di chi l'invoca. L'evento, di bocca in bocca, divenne patrimonio di tutti, contribuì a creare un particolare rispetto verso la fanciulla e finì per suscitare specifiche aspettative nei fedeli.

Da bambina ospite di una famiglia divenne donna protagonista della spiritualità e della vita sociale cittadina. Instancabile mediatrice nei conflitti familiari e generazionali, nelle tensioni sociali, portatrice di sollievo materiale e spirituale, maestra di vita e di spiritualità veniva considerata da tutti come parte della comunità. Nessuno parlava delle sue malformazioni fisiche.

Le donne timorose di Dio cercavano di conoscere questa giovane che infondeva gioia in tutti coloro che l'incontravano e che era già famosa per le sue virtù cristiane, per ascoltare dalla sua bocca le meraviglie del creato. Parlava delle cose divine con una dimestichezza e con una inconsueta profondità che finiva per stupire tutti. Non solo, Margherita aveva la capacità di comprendere ed immedesimarsi in situazioni ed esperienze che sembravano impossibili per lei così giovane.

Il vescovo affidò ai domenicani, uomini di dottrina e di fede, il compito di verificare con riserbo e rispetto il susseguirsi di voci sui prodigi di questa giovane donna, non vedente e zoppa, mantellata, che conosceva le Sacre Scritture e riusciva a proporre sagge soluzioni nelle vicende umane intrigate ed intriganti. Il padre confessore guidava la sua vita spirituale e temperava il suo ricorso al digiuno e alle mortificazioni corporali. Margherita trascorreva molto tempo in preghiera in casa, al riparo da occhi curiosi e indiscreti. La fama di santità la preoccupava perché lei si sentiva una umile creatura e non voleva distogliere l'attenzione dei fedeli da Cristo che aveva riscattato l'umanità dal peccato originale. Contemplava la nascita di Cristo e la sacra famiglia,

simbolo di un mondo a lei mancato per la scomparsa di Parisio ed Emilia, suoi genitori. Il Cristo Crocifisso, a cui era particolarmente devota, dominava l'abitazione di donna Grigia.

Negli ambienti ecclesiastici si parlava di questa giovane e alcuni canonici manifestarono al vescovo le loro perplessità sul rischio di creare confusione fra i fedeli, soprattutto fra quelli più sprovveduti e più inclini ad inseguire le illusioni. Chiesero esplicitamente un suo intervento autoritario per porre fine a questo crescente entusiasmo verso questa terziaria domenicana. La sua fama rischiava di soppiantare il culto di fra Giacomo e ciò non era tollerato dalle due famiglie francescane che non sempre erano animati da spirito fraterno nel trattare con i domenicani. Alcuni teologi, poi, temevano confusione e disorientamento tra i fedeli.

Il vescovo non esitò a rassicurare i prudenti e scettici sacerdoti ricordando loro i disegni divini sono, talvolta, impercettibili alla umana ragione e sfuggono anche ai pii credenti. Il presule aveva già incontrato Margherita e donna Grigia ed era rimasto colpito dalla saggezza e serenità di questa umile giovane. Il priore dei domenicani lo aveva rassicurato sulla rettitudine di Margherita, e non esitò a definirla una benedizione divina che portava serenità e pace nella comunità cittadina, dove le famiglie emergenti erano in continua lotta fra loro, dove il clero spesso si scontrava con gli ordini religiosi nella tutela dei loro ancestrali privilegi. Il vescovo così venne a conoscenza delle virtù della terziaria domenicana, della sua umiltà, della sua vita esemplare e dei prodigi che Dio compiva tramite lei. Margherita stessa era un prodigio poiché, pur essendo cieca e zoppa, aveva una profonda conoscenza della dottrina cristiana e svolgeva un intenso apostolato, spostandosi con maestria da un luogo all'altro della città.

Un mistero divino

Margherita aveva un solo desiderio: quello di consacrarsi a Dio e vivere, senza rinunciare al suo stato laicale, una vita religiosa più intensa. A coloro che la incontravano indicava sempre la città celeste come autentica risposta ai tormenti dell'esistenza terrena.

A quattordici anni fu ammessa nel terz'ordine domenicano femminile, le *Mantellate*, e poteva portare l'abito domenicano. La regola prevedeva la preghiera, la partecipazione ai sacramenti, la visita agli infermi, la pratica della carità, l'umiltà e l'obbedienza ai dettami evangelici. Margherita non condusse una vita mistica "reclusa" in casa, dedita esclusivamente alla preghiera, ma incontrava e venerava Dio nei poveri, nei sofferenti e negli emarginati. Continuò la sua attività nella profonda convinzione che la perfezione debba essere conquistata giorno per giorno nella preghiera, nel sacrificio, anche corporale, e nell'esercizio della carità fraterna verso il prossimo. La cecità e le difficoltà fisiche rendevano ancora più eroiche le virtù di questa donna che dimenticava se stessa per rendersi sempre più partecipe delle sofferenze di Cristo.

Sovente, durante la preghiera, era presa da rapimenti estatici e si sollevava da terra di un “cubito”, come confermato da donna Grigia, nella cui casa viveva, e da Venturella e Lucecina, sue consorelle e riportato nella *Legenda di Cividale*, scritta subito dopo la sua morte, e in tutte le successi vite della beata. Durante le estasi si estraniava dal mondo circostante e, terminato questo speciale stato di grazia, riprendeva la sua abituale attività, evidenziando i frutti di una sapienza celeste che la faceva progredire nella via della perfezione. La luce interiore formava non solo la sua personalità mistico-religiosa, ma anche intellettuale. La preghiera era contemplazione dei misteri divini e dialogo ininterrotto con il suo Sposo, che la rendeva gradualmente partecipe del suo piano salvifico.

La profonda fede in Dio e la particolare devozione verso il mistero dell’Incarnazione acquistavano per lei un particolare e profondo significato che solo agli eletti è permesso di provare in questa vita. Margherita fu una eletta di quel Dio che aveva dato senso e luce alla sua esistenza. Era profondamente riconoscente al suo Creatore e cercava di conformare la propria vita alla volontà divina. La preghiera era per lei un momento di canto a Gesù e di gioia. Lei, cieca, conosceva a memoria tutti i salmi e l’ufficio della beata Vergine e conosceva così bene la lingua latina da insegnarla ai figli di donna Grigia. Tale competenza non poteva essere acquisita se non per una particolare illuminazione divina. “*Oh beata te cieca - scrive il primo biografo – che non vedesti mai le cose che sono nel mondo e che imparasti tanto rapidamente le cose che sono celesti. O felice discepolo, che meritasti di avere un tale maestro, che ti istruì nelle scritture te, nata cieca e lontana dai libri, cosiché tu formi anche quelli che vedono*”.

Margherita è stata la vergine prudente che ha aspettato fiduciosa la venuta dello Sposo ed ha assaporato in terra la infinita bontà divina. E’ stata una testimone del suo tempo, una laica impegnata che ha sfidato la sua pesante condizione fisica, superando il naturale rifiuto di una società poco incline verso coloro che non riuscivano a seguirne i ritmi. È riuscita ad imporre alla società di allora il suo ritmo, la sua presenza, la sua testimonianza. Dedicava gran parte della giornata e della notte alla preghiera e sottoponeva il suo martoriato corpo alla penitenza tanto che, dopo la morte, fu possibile constatarne le cicatrici e le piaghe sulle spalle. I suoi primi biografi narrano che essa non riposava mai a letto e dormiva sul nudo pavimento.

Margherita stessa confessava di vedere il Cristo incarnato durante la consacrazione eucaristica. Tema preferito delle sue riflessioni e delle sue conversazioni erano i misteri della Incarnazione. Aveva una devozione speciale per la Natività e per San Giuseppe. “*Sembrava – continua il biografo – che avesse sempre nella mente e nella bocca il parto della Vergine gloriosa, la nascita di Cristo, l’aiuto prestato da Giuseppe, cose di cui parlava spesso*”.

Si narra, nelle *Legende*, che venisse interrogata dai teologi della città sui Salmi e, soprattutto, su dispute teologiche di difficile soluzione, ma la terziaria rispondeva con una precisione e con una profondità che gli stessi interlocutori furono costretti a riconoscere in Margherita la presenza della grazia divina e i frutti di un’intuizione di

natura soprannaturale. Le questioni affrontate erano così ardue che nemmeno loro, conoscitori e studiosi delle sacre dottrine, riuscivano a giungere ad una plausibile conclusione. Con la sua riflessione, pacata e profonda, sciolse tutti i dubbi dei dotti e confermò, ancora una volta, il suo particolare stato di santità e di contemplazione della verità celeste, pur non avendo frequentato scuole. Era una grande mistica! Era un dono esclusivo di Dio che la giovane riversava in tutti coloro che l'avvicinavano e la incontravano.

Rendeva tutti partecipi della sua esperienza mistica ed infiammava i cuori nel seguire il messaggio evangelico e nel cooperare al piano salvifico divino. Parlava della bellezza delle Verità celesti e a tutti indicava la via da seguire per attuare la scommessa che Dio aveva riposto in ciascun uomo. Una forza misteriosa la guidava che, unita ad una forza di volontà, l'aiutava a rendersi utile nel far conoscere, anche agli altri, le gioie che lei provava nel suo cuore.

La fama della santità di Margherita ben presto varcò i confini della città e della vallata e in molti accorrevano per incontrarla, per ascoltare una sua parole e per essere incoraggiati a sopportare le difficoltà che la vita quotidiana dispensa a ciascuno e, talvolta, ad alcuni in modo insopportabile.

Non sappiamo più nulla dei genitori della beata, del parroco che l'aiutò ad accettare le sue infermità, che la introdusse nei misteri divini e che l'accompagnò a Città di Castello e, forse, nemmeno loro ebbero il dono di poter conoscere i prodigi della loro figlia. Numerosi abitanti della valle del Metauro accorrevano per vedere, increduli, la potenza di questa loro umile compaesana.

I poveri e i carcerati della città furono i primi a credere in Margherita e a comprendere, nella loro semplicità, la potenza interiore di questo fragile corpo e loro, i poveri ed i carcerati, ebbero un posto speciale nelle sue preghiere. I carcerati ben presto apprezzarono la potenza della sua parola ed ammirarono la sua testimonianza e la sua grandezza.

Proprio in carcere avvenne un importante prodigio. In quello della città si trovava un uomo innocente che stava scontando una pena ingiusta. Si rifiutava di parlare con le Mantellate che potevano portargli solo il dono della parola. L'uomo, incredulo per la cattiveria degli uomini e per l'atteggiamento non sempre lodevole dei rappresentanti della legge e della Chiesa che amministravano la giustizia e la città, accolse con freddezza la visita della beata. Restò sbigottito quando la vide concentrarsi in preghiera e sollevarsi dal pavimento, restando in questo stato per lungo tempo. Anche gli altri carcerati assistettero all'eccezionale evento. Terminato lo stato di estasi, l'uomo, rammaricato per i dubbi su queste pie donne, si confidò con lei e le raccontò la sua disavventura, chiedendo informazioni sulla sua famiglia. Ricevette il conforto umano e spirituale per sopportare con sereno perdono la cattiveria umana, fiducioso che Dio avrebbe perdonato i suoi peccati e l'avrebbe accolto nel regno celeste. Margherita aveva dato un senso alla sofferenza di questo uomo, oppresso dall'ingiustizia umana, con la

sua serenità e con la trasformazione fisica che subiva durante le estasi. Aveva compiuto, per opera e in nome di Cristo, un prodigio.

I biografi riportano numerosi prodigi compiuti dalla beata marchigiana. Suor Venturella, consorella terziaria di Margherita, aveva una malattia all'occhio con il rischio di perdere la vista. Chiese d'essere visitata da un medico molto stimato in città, che aveva parcelle troppo elevate per una terziaria e che non garantiva di poter salvare l'occhio poiché la malattia era incurabile. La terziaria confidò a Margherita il suo dolore per la possibile perdita della vista. Commossa, la beata le toccò l'occhio con il pollice e invocò l'intervento divino. Immediatamente scomparve la malattia, incurabile per quell'epoca.

Una nipote di donna Grigia era gravemente ammalata e stava lentamente spegnendosi. L'assistevano alcune donne assieme a Margherita. Due di loro, nella notte, fingevano di dormire per osservare cosa avrebbe fatto la beata per la moribonda. Sentendosi non osservata, ella si inginocchiò ai piedi del letto e si mise a pregare. Le donne raccontarono che videro affacciarsi alla porta della camera un giovane bellissimo che chiese a Margherita - *Che cosa vuoi che noi facciamo?* Lei rispose - *Voglio che voi e san Fortunato, che sarà qui con noi, guariate questa mia figliola.* Entrò in camera un'altra persona. La fanciulla si alzò dal letto e rivolgendosi alle donne che la vegliavano, esclamò: *Ringraziamo il Signore che, per i meriti della mia cara Margherita, mi ha guarita.* Questo episodio era riferito dall'interessata, dalle donne presenti e dalla stessa Margherita che attribuiva il merito a san Giovanni Battista e a san Fortunato.

Numerosi sono i prodigi registrati presso i notai tifernati e numerosi miracoli erano riferiti nelle prime biografie manoscritte compilate subito dopo la morte della beata ed andate poi disperse. Visitando il chiostro di san Domenico possiamo scrutare nelle numerose lunette la rievocazione di tantissimi prodigi operati da Margherita in vita e, soprattutto, dopo la morte. I domenicani diffusero in tutto il mondo il culto per questa terziaria che in America è invocata come protettrice della vita e delle ragazze madri.

La città si strinse attorno a Margherita appena ebbe il presentimento di una sua imminente morte. Donna Grigia e le consorelle terziarie pregavano per lei, preoccupate per il suo stato di salute, aggravato dalle continue penitenze. La casa di donna Grigia e Venturino divenne luogo di mesti pellegrinaggi. Tutti volevano avere notizie suo stato di salute della beata e invocavano la misericordia divina e la Vergine per una pronta guarigione della loro luce e guida. Nella chiesa dei domenicani si riuniva la popolazione in preghiera e in tutte le chiese della città si innalzavano suppliche per la cieca della Metola.

Margherita, consapevole della fine imminente e gioiosa di incontrare il suo Sposo, fece chiamare i padri domenicani per chiedere i sacramenti. “ *Dopo averli ricevuti – narra la Legenda – anelando, come san Paolo, a dissolversi e ad essere con Cristo, rese a Dio lo spirito pieno di grazia. E, come penso, Maria, madre di Dio, la presentò al*

Figlio in gloria nell'anno 1320 dell'Incarnazione del Signore, nel giorno 13 di aprile". Aveva 33 anni.

Umilmente come aveva vissuto, se ne andò in punta di piedi, dopo aver rivolto il viso a Venturino e donna Grigia, alle sue consorelle, invitandole a non piangere e ad essere gioiose. Per inspiegabili ragioni era misteriosamente arrivata a Città di Castello ed altrettanto misteriosamente se ne era allontanata per proteggere, da lassù, la sua città, la sua valle del Metauro e tutti coloro che la invocavano. La sua vita era stata un inno alla vita e a quel Dio che tante volte gli uomini ignorano e non accettano.

Il culto

La notizia della morte di Margherita si diffuse rapidamente in città e nel contado. La folla accorreva numerosa per dare l'ultimo saluto alla "santa", così chiamata con rispettoso affetto. Come consuetudine, la salma, rivestita di abito bianco e mantello nero, fu portata nella chiesa di san Domenico per la sepoltura. La chiesa non riusciva a contenere la gran folla di uomini e di donne. Al termine della cerimonia funebre, il celebrante, dopo aver benedetto la salma fece cenno, come consuetudine, di portarla nel chiostro per la sepoltura. La popolazione si oppose energicamente perché riteneva indegna la nuda terra ad accogliere le spoglie di Margherita.

Non sia seppellita nel chiostro – ripeteva la folla – ma nella chiesa. Costei è una santa e da tutti è considerata una santa". A nulla valsero i tentavi dei domenicani per dissuadere la folla che andava aumentando sempre più. Fecero presente che la santità doveva essere dichiarata dalla Chiesa e che occorreva l'autorizzazione del vescovo per poterla seppellire in chiesa. Alla fine, i domenicani dovettero cedere all'insistenza dei credenti che portavano malati e infermi supplicando un prodigio dalla beata. Così avvenne.

Una fanciulla muta dalla nascita e rattappita venne portata dai genitori presso il corpo di Margherita, che sollevò una mano e la fece alzare. La giovane obbedì, libera da ogni infermità, e cominciò a parlare e gridare la sua gioia per aver acquistato la parola. In seguito, riconoscente, prese l'abito delle terziarie e visse in santità. Questo evento convinse tutti sulla opportunità di mettere il corpo di Margherita in una urna collocata all'interno della chiesa. Il Consiglio della città, avuta notizia e la portata del prodigio, dato che tutti conoscevano la fanciulla muta e storpiata, predispose l'imbalsamazione del corpo di Margherita. Furono incaricati Vitale da Castello e Manno da Gubbio.

I frati e i medici distesero le braccia della beata per spogiarla e procedere all'incisione del torace per estrarre intestini e cuore. La biografia riferisce che *"beata Margherita pose di nuovo le braccia incrociate sopra il suo corpo, coprendo il sesso della debolezza umana, in modo che tutti quelli che erano lì presenti, lo videro"* e si udì un forte boato in chiesa e nel vicino convento della Carità. In alcune ampolle fu messo il liquido che scendeva dal fianco della beata; l'intestino e il cuore furono posti in un vaso e seppellito nel chiostro, in seguito fu deciso di collocarlo in chiesa accanto al suo

corpo. L'operazione fu compiuta da tre medici di Città di Castello. Nell'aprire il vaso, constatarono che l'intestino e il cuore erano intatti e per nulla in stato di decomposizione. Mentre veniva prelevato il cuore, ne uscirono tre pietruzze con impresse le immagini della Vergine con una corona aurea in testa, il Bambino Gesù sulla culla attorniato da animali, san Giuseppe con una terziaria in ginocchio e una colomba bianca.

Il corpo della beata verrà traslato varie volte, nel corso dei secoli, per una sede sempre più degna della grandezza spirituale di Margherita e rispondente alla devozione crescente dei fedeli. Attualmente è collocato sotto l'altare maggiore di san Domenico, dove è possibile ammirarla in una urna di vetro.

Il 19 ottobre 1609 la Sacra Congregazione dei Riti, a seguito di un processo di beatificazione presieduto dal card. Bellarmino, la proclamò beata. Paolo V, nel 1609, autorizzò i domenicani di Città di Castello di celebrarne il culto e la recita dell'Ufficio proprio della beata. Il 6 aprile 1675 tale privilegio fu esteso a tutto l'ordine domenicano. In data 8 ottobre 1988, la Congregazione dei Santi la proclama patrona dei non vedenti e dei portatori di handicap nelle diocesi di Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado e Città di Castello.

I domenicani diffusero il culto a Beata Margherita in tutti i loro conventi, maschili e femminili, in Italia, in Europa, in America, in Asia e in Africa. Era invocata dai non vedenti e dalle persone sole e abbandonate. Numerosissime sono i codici che ancora si conservano e che riportano alcune *Legende* sulla beata, molti sono andati distrutti come la prima vita scritta dai domenicani subito dopo la morte e conservata presso l'archivio del convento, distrutto da facinorosi esponenti del Risorgimento, anticlericali e nemici giurati dei domenicani, esponenti e custodi degli archivi dell'Inquisizione. Con l'avvento della stampa, furono pubblicate numerose vite ed opuscoli dedicati alla beata non vedente.

All'inizio del secolo, un canonico tifernate, mons. Faeti si prese cura della chiesa di San Domenico, ormai abbandonata e pericolante, la restaurò e diede una degna collocazione all'urna della beata collocandola sotto l'altare maggiore. Accanto alla chiesa, aiutato dalla carità dei fedeli, diede vita all'Istituto femminile per non vedenti "*La cieca della Metola*" che affidò alle suore *Serve di Maria* e che nel corso degli anni, per la generosità della gente, si ingrandì e garantì una dignità e un futuro professionale a tantissime giovani. Con dispiacere dobbiamo sottolineare che questo istituto inspiegabilmente non esiste più, nonostante avesse ancora una funzione umana e cristiana sia come istituto che come scuola per non vedenti.

Nella seconda metà del XX secolo si diffuse, in America, un culto speciale della beata tifernate invocata come protettrice della vita e numerosi *Centri della Vita* furono a lei dedicati quale esempio per combattere l'aborto, anche quello terapeutico. Questi centri, con varie migliaia di iscritti, raccolgono offerte e sottoscrizioni dei propri soci per aiutare economicamente le ragazze madri nei primi anni dei loro figli e le madri già con figli che hanno difficoltà economica per sostenere nuove nascite e la crescita di altri

figli. La devozione verso Beata Margherita della Metola è molto radicata nelle zone dove è conosciuta la sua vita e dove, ancora, il suo insegnamento guida la quotidianità dei cristiani.

Una vita della Beata, scritta da un domenicano americano con fini pietistici e divulgativi e poco esperto della nostra storia e delle fonti archivistiche, sostiene la ferocia dei genitori di Mercatello che l'avrebbero abbandonata a Città di Castello quasi per vendetta per il mancato miracolo del santo francescano, generoso con altri, e per disfarsi della sua presenza. Sono poco credibili tali tesi poiché se i genitori di Margherita fossero stati così malvagi avrebbero potuto disfarsene affidandola in segreto a qualche contadino di fuori zona, dietro modesta ricompensa,. Inoltre il solerte biografo la descrive come un essere fisicamente spregevole per le sue numerose e vistose malformità; asserzioni smentite dal suo corpo incorrotto. Era cieca, zoppa e gibbosa, ma non una persona ripugnante. I genitori scomparvero perché, molto probabilmente, erano morti nel difendere il loro fortilizio e non certamente per malvagità genitoriale. Perché la portano a Città di Castello, centro medievale potente e influente in quelle zone, dove i feudatari della Metola erano conosciuti e non in uno sperduto tugurio delle campagne marchigiane o romagnole? Anche se le intenzioni del biografo erano quelle di suscitare compassione e ammirazione nei lettori, di fatto si è offesa la verità dei fatti, la dignità dei genitori di Margherita in difficoltà per obiettive circostanze storiche, la sensibilità dell'intera vallata del Metauro, la generosità dei nuovi genitori adottivi e di Città di Castello, le monache che l'accolsero appena arrivata in città, l'attività delle Mantellate e pure la santità di Margherita.

Una ricca iconografia si trova nelle chiese e nei chiostri domenicani, soprattutto a partire dal XVI secolo, ma anche in chiese e monasteri di altri ordini religiosi. Numerose statue si trovano all'ingresso e all'interno di cattedrali europee ed americane. Tutto ciò a testimonianza di un diffuso e capillare culto verso la beata italiana, la cui dimensione spirituale ed umana viene riscoperta nei vari centri di aiuto alla vita e di sostegno ai portatori di handicap a lei dedicati in Italia, in Francia, nelle Filippine, in Canada e in America.

In numerose pitture San Domenico è raffigurato tra Santa Caterina da Siena, con il rosario in mano, e Beata Margherita che mostra il cuore con i tre lobi o che tiene un piccolo presepe o città in mano. Beata Margherita viene affiancata alla santa domenicana più grande dell'ordine domenicano e tutto ciò ha un profondo significato che va ben oltre i manoscritti ancora conservati e le numerose biografie del passato.

Questa laica era considerata un pilastro della cristianità e dell'ordine domenicano. Solo il culto verso la beata, che dopo settecento anni ancora perdura, anzi si attualizza, sarebbe sufficiente per proclamarla santa.

Attualità del messaggio esistenziale di Margherita

Resta difficile spiegarsi come nell'attuale società postindustriale, che tutto fonda sul danaro e sull'effimero, possa perdurare il culto per una terziaria domenicana vissuta nel lontano medioevo. Il segreto sta proprio nella sua esistenza: Margherita ha sfidato le proprie imperfezioni fisiche e la conseguente emarginazione. Il suo messaggio esistenziale è più che mai attuale proprio in una società che si occupa del diverso in modo formale e poi lo lascia solo nella sua profonda solitudine.

L'emarginazione, l'handicap, la devianza, il diritto alla vita, la tutela dell'uomo e del suo contesto naturale sono tematiche al centro dell'informazione, dei progetti socio-politici, degli impegni dei governi, dell'educazione ma poi, sistematicamente, emerge la profonda volontà generale a non sacrificare nulla dei propri interessi economici e del proprio potere per fare spazio a chi vive una esistenza diversa e sofferta.

Manifestazioni, comitati, volontariato sono belle iniziative, ma nocive, se non incidono in modo radicale sul tessuto sociale, quindi economico, di una società tutta protesa verso ideologie non sempre in linea con i principi di uguaglianza e solidarietà o di carità. Non servono grandi progetti per cambiare la società, ma solo una quotidianità meno egoista e più aperta a tutto ciò che ci circonda, consapevoli che tutto ci è dato e nulla ci è dovuto.

Una società laica non può disconoscere la propria matrice culturale, i propri valori, i propri doveri esistenziali, la propria umanità. L'alternativa non è tra valore e disvalore, tra passato e presente, tra antichità e attualità, ma tra coerenza esistenziale e apparenza, tra essere e dover essere così come gli altri, la società, pretendono da noi. Riscoprire la propria interiorità vuol dire riscoprire il senso profondo dell'esistenza umana, cambiare mentalità e comportamento, rendere la quotidianità più gioiosa, meno assillante e, talvolta, meno frustrante. Tutto ciò è questione non di appartenenza religiosa, ma solo di autenticità esistenziale a cui nessuno può sottrarsi senza rischiare di annullare la propria razionalità.

Margherita è attuale perché è stata una persona autentica, leale con se stessa e consapevole della forza della volontà e della fede, ha accettato la propria vita come un dono. Anche oggi ha da insegnarci tanto. Ascoltiamo il suo messaggio esistenziale e facciamoci guidare dalle sue sollecitazioni.

Margherita è stata protagonista della propria esistenza

Margherita ha accettato la propria identità fisica e spirituale. In quella condizione, in un'epoca dove la maggior parte della popolazione considerava le menomazioni fisica come una "maledizione", una vergogna da tenere nascosta e che colpiva la povera gente per misteriose malefatte del passato o come segno di un possibile dominio, su quel corpo, del demonio. La superstizione, più credibile e forte degli insegnamenti

evangelici, voleva vedere nell'imperfezione fisica come un segno premonitore di una "maledizione" divina per le responsabilità dei genitori o dei loro antenati, soprattutto se il colpito era un bambino o una bambina. Certe infermità permettevano di svolgere alcune mansioni più leggere, la cecità, invece, era la peggiore malformazione poiché non permetteva al malcapitato di muoversi e di provvedere a se stesso. Era costretto a vivere di carità, disprezzato anche dai poveri e dagli accattoni che affiancavano chiese, conventi, mercati e palazzi signorili.

Margherita, grazie all'educazione ricevuta dal cappellano del castello, si formò interiormente, accettando la propria deformazione fisica, sfidando l'emarginazione psicologica ancor prima che sociale e divenendo protagonista della propria vita. Non ha ricercato la compassione per sé, ma ha dato se stessa agli altri, aiutandoli ad accettare con gioia la propria condizione esistenziale. Era facile, allora come oggi, ricevere compassione e procurarsi anche il cibo stando davanti alle case dei potenti o dei cristiani più sensibili. Margherita non scese a patti con se stessa e con gli altri, si considerò fortunata per il dono della vita e seppe dare molto perché molto aveva preteso da sé ed aveva accettato pienamente e con gioia la sfida all'emarginazione.

La sua forte personalità nasce sì dalla consapevolezza dei propri limiti, ma soprattutto dalla schietta volontà di attuare le innumerevoli potenzialità che (l'interiorità) custodiva in sé. L'incontro con Dio non aveva fatto altro che rafforzare la sua volontà di essere strumento di gioia e di pace, di portare sollievo a chi stava peggio di lei, di essere espressione della volontà divina e anche di mettere in crisi coloro che nella consuetudine volevano giustificare il loro formalismo e il loro perbenismo.

I poveri, i carcerati, i malati, come la città tutta, furono i suoi maestri, ma anche i beneficiari della sua forza umana e spirituale. Anche gli uomini di cultura, i teologi, i potenti della città dovettero umiliarsi e chiedere consiglio sul da farsi a lei, piccola, fragile e umile donna che col suo esempio e con la sua personalità spazzava tutti.

La povertà, la malattia, l'emarginazione sono una dura realtà anche oggi. Nonostante un'istruzione di base elevata, strutture sociali, una diversa sensibilità, numerose persone vengono emarginate dalla società, non contano nulla e le istituzioni si interessano di loro solo marginalmente. La dipendenza economica, fisica e spirituale, se non sostenuta da una forte personalità, disorienta e induce ad inseguire paradisi artificiali, falsi valori e rifuggire dalla vita come dono. Per dimenticare se stessi si annienta proprio quella vita che si vorrebbe potenziare e rendere incondizionata da principi etici e da doveri esistenziali.

La paura, il rifiuto di sé e degli altri, la mancanza di ideali e di volontà portano a rinunciare alla vita e la rinuncia viene, troppo spesso, mascherata poiché ci si vergogna della debolezza esistenziale. Non si ha il coraggio di vivere, ma nemmeno quello di morire "in piedi" e con trasparenza. Solo chi accetta la vita come un dono e la rispetta riuscirà a vincere la paura e l'emarginazione. L'emarginazione c'è quando qualcuno l'accetta, la coltiva e la ritiene una risorsa, una fonte di sopravvivenza. Se tutti mettessimo al bando l'emarginazione avremmo una società più giusta e più umana.

I giovani di oggi spesso hanno paura di affrontare se stessi, di assumere le proprie responsabilità con i coetanei, con la propria famiglia, con la società in genere. Chiedono di non impegnarsi troppo, odiano il sudore della fronte e pretendono risultati nella vita, nella scuola e nella società senza fatica e senza impegno. Assecondarli vuol dire tradirli e uccidere il loro futuro.

La forza di volontà, però, è frutto di una forte interiorità ancorata sul messaggio umano, potenziato da quello evangelico.

Margherita ha combattuto la solitudine

Il male di vivere è l'espressione di una società che non riesce più ad orientarsi e ad orientare. I valori tradizionali, con sempre più frequenza, non vengono più accettati, anzi spesso si deride chi li rivendica, e i nuovi modelli esistenziali e comportamentali sono quasi sempre espressione di un forte egoismo e di un marcato narcisismo che non va oltre la propria esistenza. La solitudine, di fatto, diviene l'unica risposta quando anche questi nuovi modelli evidenziano la loro vacuità. La droga, l'alcolismo, lo stordimento, la banale scommessa con la vita per provare emozioni nuove, "forti", la perversione, la violenza e la corsa verso una meta inesistente sono le risposte di chi non si accetta e non accetta che altri, collocati su altre dimensioni esistenziali, potrebbero essere felici di vivere con serenità un'esistenza non priva di difficoltà.

C'è poi la solitudine di chi la società emargina, non presta attenzione al suo grido di aiuto, non vuole spartire con altri le proprie capacità e il proprio tempo. L'altro non è visto come una risorsa, ma come una vergogna per il suo vivere tempi, esigenze e modelli esistenziali diversi. Ignorare il nostro vicino è dargli la morte civile, annientarlo, condannarlo ad una profonda solitudine con sviluppi imprevisti. Ascoltarlo vuol dire prestargli attenzione, modulare i nostri ritmi esistenziali sui suoi ritmi, mettere in discussione noi stessi, cogliere il suo profondo malessere come un positivo messaggio che può rendere più ricca e interessante la nostra stessa blindata esistenza.

Scoprire l'altro vuol dire scoprire noi stessi, comprendere che nulla è certo e che tutti possiamo avere bisogno dell'altro, se non altro per non essere sopraffatti dal nostro egoismo. Accettare l'altro vuol dire accettare in noi stessi quelle profonde verità che egli incarna: *io sono nell'altro come l'altro è in me*. Questo è il vero segreto della gioia e la forza che ci permette di essere in pace con noi stessi.

Nessun uomo è un'isola e tanto meno un'isola felice. Chi ritiene di tutelare il proprio mondo "negando" quello degli altri non ha compreso nulla della vita e sarà condannato proprio a quella solitudine che vorrebbe scaricare sugli emarginati, non per loro scelta ma per egoismo altrui. Chi fa l'elemosina per consuetudine può essere un perfetto egoista e un gaudente narcisista.

La solitudine porta alla chiusura verso la società, alla rinuncia alla vita e spesso alla violenza sul nostro corpo. Invocare la morte per il solo fatto che si soffre

fisicamente è rinunciare alla vita, alla propria esistenza. Ogni suicidio a causa della nostra indifferenza è un'onta al genere umano.

Margherita ci invita a guardare nella nostra interiorità, a rifuggire dal micidiale egoismo che non ci fa vedere la vita come un dono che inesorabilmente ci porterà all'annientamento della nostra esistenza. Una interiorità senza Dio è una interiorità fragile che spesso offusca la nostra mente e i nostri sentimenti. Dio ci illumina, ma per farlo chiede la nostra disponibilità poiché Lui non viola le coscienze umane.

Margherita ha santificato la propria vita

L'uomo moderno ha paura dell'impegno religioso, teme che l'adesione al Vangelo lo distraiga dalle gioie della vita. Il messaggio biblico è considerato come un vincolo che condiziona la sua intera esistenza non sempre in senso positivo. Ha paura di condurre un'esistenza autentica, fondata sul mistero divino che la ragione non potrà mai comprendere e che la scienza può presupporre, ma mai spiegare. L'uomo attuale vuole certezze scientificamente provate, non ama affidarsi alla fede, alla parola della Bibbia perché l'incommensurabile gli incute paura e non vuole essere considerato come colui che vive realtà di altri tempi.

La fede nella Trinità è sostituita dalla credenza e adesione a teosofie che lasciano aperte tante possibilità, dove il ritualismo formale diviene una scaramanzia verso un aldilà che lascia tutti perplessi. Pochi sono coloro che ritengono, nel loro intimo, che la vita termini con la morte. In tanti vogliono assicurarsi un "futuro" in una religiosità che sia poco esigente e tanto conciliante tra la vita terrena e quella futura. La stessa divinità è spesso incarnata dal filosofo-sacerdote, più o meno mascherato, che ci fornisce massime costruite sul buon senso e su culture che sovente non ci appartengono; è un dio vago che ci illumina in un'esistenza alimentata dalla ripetitività di gesti tanto più consuetudinari quanto privi di coerente logicità. Una confusione, scambiata per aspettative soprannaturali, regna sovrana e mista ad un eclettismo teosofico e sociale domina i sentimenti, i comportamenti degli adepti. Il confronto è sempre un confronto tra migliori, tutti parlano di migliorare la propria condotta e spesso finiscono per giustificare la più profonda indifferenza verso i propri simili, verso le malvagità e le devianze umane. Quando l'interiorità non è ancorata alla Rivelazione ogni risorsa umana rimane tale, anche quando si vuole ammantarla di religiosità e di vacuo misticismo.

Molti finiscono per confondere la spiritualità con la superstizione, la magia e quant'altro la fantasia umana e la paura dei propri limiti li induce a creare, per giustificare se stessi.

La santità è una meta che impegna tutti i credenti nella conoscenza e nell'agire secondo i comandamenti divini, consapevoli della debolezza umana ma anche della grazia che ci rende simili al Creatore. Gesù Cristo è venuto per redimere l'umanità e per insegnarci che con la preghiera e con l'umiltà si può raggiungere la perfezione cristiana.

La santità è una conquista per tutti i battezzati che richiede accettazione dei propri limiti e profonda volontà per superare la fragilità umana. Dio ci ha dato il dono della vita e, pur nel rispetto della nostra libertà, ha messo in ciascuno di noi quella inquietudine esistenziale che, se ben guidata, ci porta a scoprire l'immensa eternità. La fede, come la santità, non è un dono indistinto e gratuito ma un mezzo per unirsi in comunione con tutti i credenti e con tutti i santi. Il mistico è colui che ha compreso la grandezza della proposta divina, che loda il creatore del mondo in cui vive e dove sa che può raggiungere la perfezione e la salvezza eterna.

Margherita è stata una mistica perché ha lodato Dio per i doni che ha dato al genere umano e a lei, ha scorto il volto di Cristo nei suoi fratelli e li ha amati così come Dio ama ciascuna sua creatura. Attraverso la preghiera, la contemplazione dei misteri divini e la donazione completa della propria vita nell'aiutare il prossimo ha raggiunto la santità e l'unione mistica con il suo Creatore. Con il suo esempio ci ha indicato la via per amare Dio e gli altri uomini, suoi figli.

Margherita ha accettato la vita come un dono

Oggi noi vogliamo la perfezione ed una vita facile e duratura ed abbiamo una fiducia immensa nella scienza e vogliamo ridurre, costi quel che costi, il dolore, le deformazioni, la miseria, le ingiustizie, le malformazioni. Programmiamo la vita e stabiliamo, così, che i figli non possono essere frutto di un atto di amore dei genitori, ma che devono essere programmati secondo parametri di sostenibilità economica, tempo libero, aspettative professionali e progettualità esistenziali dei genitori, di convenienza affettiva e di duraturo impegno. Se i figli concepiti sono un ostacolo alle progettualità degli adulti devono essere soppressi poiché le ragioni dell'adulto vengono prima del nascituro che non ci ha chiesto di venire al mondo. Con la stessa facilità si previene il concepimento con la eguale facilità si elimina la sua vita. Spesso l'aborto è usato come anticoncezionale e come protezione del tradimento affettivo e coniugale.

Se poi si diagnosticano possibili malformazioni sul nascituro, l'aborto terapeutico diviene per molti una scelta obbligata che acquieta le coscienze.

Margherita sarebbe nata se fosse stata concepita nella nostra epoca? Sicuramente gli esperti avrebbero consigliato l'aborto terapeutico e nessuno avrebbe potuto conoscere la grandezza e la potenza del corpo sviluppato da quel feto malformato. La scienza non vuole imprevisti, imperfezioni e rischi per l'uomo. Tutto deve essere programmato per non permettere sorprese spiacevoli all'uomo che non ha più tempo nemmeno per se stesso. Un figlio non "perfetto" nel fisico viene considerato come un incidente di percorso da eliminare quanto prima. La logica della ragione spesso ha il sopravvento sulla logica del cuore e della fede e aliena l'uomo da se stesso, allontanandolo dalle sue profonde radici, spingendolo ad inseguire un mondo virtuale che, nei fatti, non è mai esistito, nonostante le sue continue trasformazioni che hanno l'unico fine di alimentare le illusioni.

Margherita non si è ripiegata in se stessa per compiangersi e non ha preteso che gli altri la compatissero, anzi ha dato tanto agli altri proprio perché felice della propria vita accettata come dono di Dio. E un dono divino non si può distruggere con l'omicidio legalizzato, sia esso aborto che pena di morte, con il suicidio e con l'eutanasia.

Margherita e la separazione dai genitori

Parlare di matrimonio, di famiglia, di figli sembra sempre più un controsenso, poiché nella nostra società occidentale la famiglia non è più un valore e per molte persone esistono solo forme di convivenza più o meno libera e, nei fatti, di limitata durata. Il matrimonio civile, e tantomeno quello religioso, è un'istituzione anacronistica che richiede sacrifici, limitazioni alle proprie libertà e doveri verso la prole e l'altro coniuge.

Tante sono le forme alternative per giustificare le temporanee convivenze, non sempre eterogenee, e la fuga dagli impegni coniugali e genitoriali. Alla prima difficoltà le coppie si separano, danno vita a nuove famiglie allargate, con nuovi figli, e spesso i figli perdono anche la propria identità filiale, dovendo convivere con i vari partner e relativa prole che affiancano i propri genitori.

Nelle separazioni e nei divorzi tutti parlano dei figli minori, ma poi chi li tutela veramente? La magistratura, i servizi sociali? Solo i genitori dovrebbero essere i veri tutori dei propri figli, ma spesso sono proprio loro i primi carnefici dei figli, facendo venire meno il loro affetto, la loro assistenza psico-fisica, educativa ed economica. Anzi i figli spesso sono i veicoli e i destinatari delle vendette trasversali dei genitori, sono coloro che vedono scomparire un genitore o sperimentano l'assenza affettiva di ambedue. I figli soffrono, ma la loro sofferenza non sembra interessare a nessuno, istituzioni comprese, perché a loro – in concreto - ancora non si riconosce dignità umana e sociale.

Molti bambini, poi, sono disconosciuti dai propri genitori o depositati dalla madre nei cassonetti così come si fa con le cose che non servono più. Meglio il disconoscimento che la soppressione della vita sia nel grembo che dopo la nascita.

Margherita ha provato il dolore della divisione dai suoi genitori quando, bambina, fu portata a Città di Castello e nel suo cuore fu sempre vivo la venerazione per la Sacra Famiglia, per il presepe e per San Giuseppe, così come testimoniano le immagini incise nei tre lobi trovati nel suo cuore dopo la morte. Nel mondo cristiano, il culto verso san Giuseppe si diffuse qualche secolo dopo la morte della beata, ma per lei la figura paterna era indispensabile e grande fu la sua mancanza e può essere considerata come l'anticipatrice della venerazione della paternità incarnata da san Giuseppe.

Margherita ha vissuto una realtà di odierna attualità.

Margherita e la famiglia affidataria

Venturino e donna Grigia sono gli antesignani dell'istituto dell'affido. Non adottarono Margherita, non si sostituirono ai suoi genitori naturali, non cercarono di cancellare le sue origini geografiche, culturali, non smorzarono la sua fantasia e il suo desiderio di ricongiungersi, un giorno, a coloro che gli avevano dato la vita. In punta di piedi l'aiutarono a crescere e la inserirono nella vita borghese e religiosa della città, rafforzarono in lei la fede e la carità verso il prossimo, la introdussero nelle dure realtà sociali della città: poveri, malati, carcerati, anziani, bambini abbandonati, entrando a contatto con realtà a lei poco note, essendo vissuta prima al castello della Metola e poi nel monastero delle monache. La sofferenza propria e soprattutto il contatto con quella degli altri la cambieranno molto e in lei si farà strada la volontà di compiere fino in fondo la missione che Dio le aveva affidato.

Oggi si parla di adozione e sempre meno di affido. In una società dove il "possesso" è simbolo di potere si vuole adottare, cioè fare propri, i figli abbandonati o orfani. Si vuole imporre loro il proprio cognome, la propria cultura, le proprie usanze facendo violenza alla personalità del minore e talvolta si vuole anche sceglierlo, senza difetti fisici, bello. Tutto ciò non è uno spietato egoismo ammantato di generosità?

Margherita non fu scelta, ma accettata così come era, senza riserve e senza problemi.

Venturino e donna Grigia ci hanno dato un grande insegnamento: il minore va accettato e non preteso. L'amore non fa distinzione dei colori della pelle, delle beltà e bontà del fisico e del grado di intelligenza. L'amore è donazione. Venturino e Parisio ci ricordano che ciascuno di noi può donare indistinto amore a bambini meno fortunati e nel farlo si avvicina al regno di Dio.

Indice

- 3 In colloquio con Dio e con gli uomini
- 8 Una testimonianza di amore
- 9 Il dono
- 10 L'evento
- 12 La dura realtà
- 16 L'incontro con la generosità cristiana
- 19 Una luce e una speranza per la città
- 22 Un mistero divino
- 26 Il culto
- 29 Attualità del messaggio esistenziale di Margherita